



17 gennaio 2012

Marco 8, 1-10

Ho compassione

Ancora una volta, e sempre ogni volta che viviamo l'eucaristia, la Parola si fa pane: diventa nostra vita.

- 1 In quei giorni di nuovo c'era molta folla
e, non avendo che mangiare,
chiamati appresso i discepoli,
dice loro:
- 2 Ho compassione della folla,
perché già da tre giorni
rimangono presso di me,
e non hanno che mangiare.
- 3 E se li rimando digiuni a casa loro,
verranno meno per via,
e alcuni di loro vengono da lontano.
- 4 E gli risposero i suoi discepoli:
E come potrebbe uno saziarli
di pane, in un deserto?
- 5 E chiedeva loro:
Quanti pani avete?
Ora quelli dissero:
Sette!
- 6 E ordina alla folla di posarsi giù per terra.
E, presi i sette pani,
rese grazie,
spezzò,
e dava ai suoi discepoli
da offrire;
e offrirono alla folla.



- 7 E avevano pochi pesciolini,
e, avendoli benedetti, disse di offrire anche questi.
- 8 E mangiarono e furono sazi,
e levarono sette sporte
di pezzi avanzati.
- 9 Erano circa quattromila,
e li rimandò.
- 10 E, subito, salito sulla barca con i suoi discepoli
giunse nelle parti di Dalmanuta.

Isaia 55,1-11

- 1 O voi tutti assetati venite all'acqua,
chi non ha denaro venga ugualmente;
comprate e mangiate senza denaro
e, senza spesa, vino e latte.
- 2 Perché spendete denaro per ciò che non è pane,
il vostro patrimonio per ciò che non sazia?
Su, ascoltate e mangerete cose buone
e gusterete cibi succulenti.
- 3 Porgete l'orecchio e venite a me,
ascoltate e voi vivrete.
Io stabilirò per voi un'alleanza eterna,
i favori assicurati a Davide.
- 4 Ecco l'ho costituito testimoniao fra i popoli,
principe e sovrano sulle nazioni.
- 5 Ecco tu chiamerai gente che non conoscevi;
accorreranno a te popoli che non ti conoscevano
a causa del Signore, tuo Dio,
del Santo di Israele, perché egli ti ha onorato.
- 6 Cercate il Signore, mentre si fa trovare,
invocatelo, mentre è vicino.
- 7 L'empio abbandoni la sua via
e l'uomo iniquo i suoi pensieri;



- ritorni al Signore che avrà misericordia di lui
e al nostro Dio che largamente perdona.
- 8 Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri,
le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore.
- 9 Quanto il cielo sovrasta la terra,
tanto le mie vie sovrastano le vostre vie,
i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.
- 10 Come infatti la pioggia e la neve
scendono dal cielo e non vi ritornano
senza avere irrigato la terra,
senza averla fecondata e fatta germogliare,
perché dia il seme al seminatore
e pane da mangiare,
- 11 così sarà della parola
uscita dalla mia bocca:
non ritornerà a me senza effetto,
senza aver operato ciò che desidero
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.

È un brano che abbiamo pregato non molte volte fa, ma che ci mette in un clima di ripetizione, come per il brano evangelico di questa sera. In questo brano veniamo invitati a bere e a nutrirci, a prendere vita e soprattutto a nutrirci di ciò che sazia, chiede: perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia? Dove questo saziare è appunto avere il senso della vita, gustare le cose in pienezza, e questa vita, questa pienezza, questa sazietà la possiamo sperimentare in maniera gratuita, non c'è bisogno di comprare. C'è qualcuno che ci vuole dare questa vita a piene mani e siamo chiamati a nutrirci di questo. Allora il pane di cui si parla è poi di fatto quel Signore che ha misericordia di noi. Quell'invito a venire, come assetati e come affamati, ritorna in questo cantico quando si dice: ritorni al Signore che avrà misericordia di lui, e al nostro Dio che largamente perdona. L'invito a entrare nella sapienza del Signore, ad accogliere questa stessa sua



sapienza, perché di fatto chi mangia di questo pane che il Signore vuole donare poi diventa immagine di questo donatore. È come se facesse propria la sapienza di vita di questo donatore. Allora quella gratuità con cui ci accoglie poi diventa la gratuita del ritorno. E l'ultima nota è la fiducia in questo cammino. Quando il Signore dice che la sua parola non torna a lui senza effetto vuol dire che ciò che il Signore dona ritorna a lui riportando vita, così come viene data vita all'esterno, così questa parola suscita vita in noi.

Dal capitolo ottavo comincia una ripetizione di quanto abbiamo già visto nel capitolo sesto e settimo, nella cosiddetta sezione dei pani che è in due ondate: nella prima c'è il primo dono del pane e poi le discussioni coi farisei, poi la scena in barca e i discepoli che non capiscono e la guarigione del sordomuto come conclusione.

Nel capitolo successivo Marco riprende di nuovo col pane, vedremo è una ripetizione coi farisei che chiedono un segno, coi discepoli ancora in barca che non capiscono e c'è una variazione, si passa dall'orecchio all'occhio, guarisce cioè la vista, perché ci si vede con l'orecchio. A forza di ripetere una cosa ti entra e quando ti entra rischi anche di capirla e quando la capisci la vedi.

Questa sera quindi iniziamo il procedimento per capire ciò che sappiamo della storia del pane ed è una ripetizione. Ci fermeremo sul concetto di ripetizione perché viviamo in una società dove importante è consumare preferibilmente entro..., in modo tale che la distanza tra il cassonetto e l'ipermercato sia il minimo possibile, così aumenta il guadagno, quindi nulla deve durare, tutto è provvisorio, anche la vita è qualcosa di mordi e fuggi perché non ha senso.

La ripetizione è esattamente il contrario: le cose belle sono tutte ripetizioni, il cuore continua a battere, se smette sei morto, così si continua a respirare.



Tutta la vita, se vuoi, è una ripetizione. Anche l'amore se finisce è finito. Tutte le altre cose va bene se sono finite, invece qui ogni volta che torni non è mai la stessa acqua, ogni volta che torni c'è un'acquisizione in più che ti fa capire di più e più capisci, più capisci ancora. Una prova per vedere se una cosa vale tenete davanti un quadro: se è brutto non riesci a tenerlo davanti più di un istante. Con la ripetizione resta solo il bello che diventa sempre più bello.

¹In quei giorni di nuovo c'era molta folla e, non avendo che mangiare, chiamati appresso i discepoli, dice loro: ²Ho compassione della folla, perché già da tre giorni rimangono presso di me, e non hanno che mangiare. ³E se li rimando digiuni a casa loro, verranno meno per via, e alcuni di loro vengono da lontano. ⁴E gli risposero i suoi discepoli: E come potrebbe uno saziarli di pane, in un deserto? ⁵E chiedeva loro: Quanti pani avete? Ora quelli dissero: Sette! ⁶E ordina alla folla di posarsi giù per terra. E, presi i sette pani, rese grazie, spezzò, e dava ai suoi discepoli da offrire; e offrono alla folla. ⁷E avevano pochi pesciolini, e, avendoli benedetti, disse di offrire anche questi. ⁸E mangiarono e furono sazi, e levarono sette sporte di pezzi avanzati. ⁹Erano circa quattromila, e li rimandò. ¹⁰E, subito, salito sulla barca con i suoi discepoli giunse nelle parti di Dalmanuta.

La prima cosa evidente è che è una ripetizione, ma se notate ci sono grosse differenze, come in ogni ripetizione.

Perché lo fa due volte? Non basta una volta? Da Maestro, sempre ogni volta ricomincia da capo. Ogni giorno celebriamo l'eucarestia, ogni giorno mangiamo, ogni giorno respiriamo, di unico c'è solo la morte, tutto finisce sempre uguale. Mentre invece, in ciò che vivi tutto è sempre vivente, non c'è mai un giorno uguale ad un altro, una cosa come un'altra, una goccia d'acqua come un'altra. Cioè la ripetizione, le cose che si moltiplicano sono la legge della vita, invece che della morte e nella ripetizione tu fai memoria e la memoria cresce. Tutta la cultura è una crescita di memoria:



ripetiamo le cose dette da un altro e poi si spera che si aggiunga ancora qualcosa, che hai compreso tu dopo. Tutta la cultura è ripetizione, anche l'arte è citazione, non parte mai dal nulla. E noi che rifuggiamo dalla ripetizione, rifuggiamo dalla vita, perché la vita è il tempo e il tempo è esattamente quello scorrere dove ogni istante tu metti un vasetto, un sessantesimo di secondo che puoi riempire con amore o lasciar vuoto, e poi ne riempi un altro. Tutta la vita sono piccoli atomi dei quali nessuno è neutro e sta a noi riempirlo di senso. E quello è il tuo tesoro, la tua memoria e poi i progetti li fai in base alla memoria che hai: se non hai memoria non hai progetto! Se non hai studiato niente non farai niente.

Capite allora l'importanza della pazienza, della quotidianità del ripetere.

Penso che faccia parte della dinamica della vita il fatto stesso che si ripeta, che ogni giorno si possa ricominciare, le cose importanti le ripetiamo, magari anche quelle essenziali senza accorgerci. Citava prima Silvano: il respiro, il cuore batte senza che ne abbiamo coscienza. Sono queste le cose che ci portano avanti: il bene che ci vogliono e che vogliamo alle persone, nessuno di noi si accontenta di un giorno, magari domani mi odiano! È come dire che c'è bisogno: come il popolo d'Israele ogni giorno esce a prendere la razione di manna per ogni giorno.

È anche apprezzare quella benedetta quotidianità dalla quale tutti rifuggiamo. Vogliamo la cosa straordinaria: l'unica cosa straordinaria è morire, il resto è tutto ordinario. Ed è questo ordinario da riempire con semplicità, di pane che sazia cioè di amore, non qualcos'altro di strano. Non a caso è il pane il cibo più ordinario.

Questo segno della ripetizione va a farci scoprire quelle cose che per noi diventano essenziali più importanti.

Sant'Ignazio negli esercizi spirituali, la preghiera che più propone all'esercitante è la preghiera di ripetizione, anche nella



pregheria siamo invitati a fare questo cammino dove, non è che si deve accumulare chissà quale materiale per pregare, chissà quanti brani... No, fermati dove senti che hai maggior consolazione, maggior frutto nella preghiera, lì vedrai che ti nutri e allora il tornare e il ritornare su queste cose fa andare in profondità non solo sulle cose, ma anche in noi stessi.

Pensavo a uno che avesse detto una sola volta alla sua fidanzata ti voglio bene e poi basta... è bene ripeterlo qualche volta o almeno ricordarselo!

La ripetizione serve per ri-cordare, cioè riportare al cuore, ogni volta che riporti al cuore, il cuore cresce di uno strato di spessore che è dato dai ricordi che abbiamo positivi ed è la nostra vita che cresce, per questo anche la quotidianità o la settimanalità dell'eucarestia, la quotidianità della parola di Dio, la quotidianità nelle relazioni, è quello che fa bene.

Come la moglie che chiede al marito: "mi vuoi bene caro?" "Ma certo che te ne voglio" "Mi piace sentirmelo dire": questa è la ripetizione, dove c'è qualcosa di nuovo in qualcosa che c'è già. Allora questa ripetizione che fa Gesù non sono solo uno o due, ma vuol dire che ripetendo adesso è qualcosa che si ripeterà senza fine, infinite volte.

¹In quei giorni di nuovo c'era molta folla e, non avendo che mangiare, chiamati appresso i discepoli, dice loro: ²Ho compassione della folla, perché già da tre giorni rimangono presso di me, e non hanno che mangiare. ³E se li rimando digiuni a casa loro, verranno meno per via, e alcuni di loro vengono da lontano.

Mi piace che comincia con la parola *In quei giorni*. Marco comincia così anche il battesimo di Gesù e solo nel battesimo e nell'eucarestia, questa è l'eucarestia, si usa questa espressione "In quei giorni" che vuol dire qualcosa di preciso e quando noi leggiamo il testo ricordiamo "Quei giorni", cioè viviamo quei giorni lì che vengono raccontati, altrimenti non ascolti il racconto. Il racconto ti



fa vivere quei giorni come il giorno d'oggi, ogni volta che lo rivivi scopri altre cose e vediamo che questo racconto è già diverso dal precedente, va più in profondità.

C'è la folla, che torna spesso in questi versetti e che cattura l'attenzione di Gesù, perché la prima cosa che si dice è la situazione di questa folla: non avendo che mangiare. C'è quindi un'attenzione nel brano che rispecchia l'attenzione di Gesù che si porta sulla folla e sul fatto che non hanno da mangiare.

Già il fatto che l'attenzione sia sulla folla e sulla situazione della folla, dice qualcosa di importante sullo sguardo del Signore che è in gioco qui.

Domenica scorsa il vangelo era il brano delle nozze di Cana: là Maria si accorge che non hanno vino, qui si dice non hanno da mangiare. La preoccupazione da parte del Signore è che la gente abbia da vivere, che la gente possa vivere. Mi sembra un'attenzione di parità: non tanto la preoccupazione della folla nei riguardi del Signore su cosa fa, ma che si conosca questo Signore che si preoccupa che la folla abbia di che vivere.

Queste parole, la folla che non ha da mangiare. Provate ad immaginare: la folla sono tutti. Ma la gente vive? Noi viviamo? Mangiamo davvero qualcosa che sazia? O viviamo di stenti, non sappiamo perché siamo al mondo? Si cerca di tirare a sera o si cerca la propria convenienza, ma noi mangiamo, viviamo siamo sazi o siamo tutti pieni di fame di vita, andiamo a cercarla qua e là senza mai trovarla? Questo vuol dire *la folla non ha da mangiare*, mangiare vuol dire vivere e la vita non è semplicemente vita biologica, che adesso è insidiata anche quella dall'economia, ma è vita umana, sono le relazioni positive tra noi, con gli altri, con Dio.

Al cap.5, dopo che resuscita la figlia di Gairo, Gesù ordinò di darle da mangiare. Questo fatto di continuare ad alimentare questa vita non è solo questione di cibo, è questione di relazione, perché



sono suo padre e sua madre quelli che sono presenti nella stanza con Gesù.

Perché l'uomo non è ciò che mangia ma come mangia. È lo stile di vita che è sensato o insensato e qui ci si propone lo stile di vita che è vita.

Gesù chiama innanzi i discepoli, e questo è diverso dal primo segno dei pani, non sono loro che vanno da Gesù a chiedere di congedare la folla ma chiama innanzi i discepoli: oltre che occuparsi della folla, qui Gesù sta cercando di formare anche i suoi discepoli, formare il cuore di questi discepoli e descrive quello che Gesù sta provando.

Qui è un'altra differenza rispetto al primo racconto dei pani perché Gesù dice ho compassione della folla, non è più semplicemente il narratore che dice quello che Gesù sta provando, ma Gesù che esplicita davanti ai discepoli quello che sta sentendo.

Non è sottoposto ad equivoci quello che qui Gesù sta esprimendo davanti ai discepoli e di fatto è il punto da cui partirà anche il suo gesto, questa compassione di Gesù.

Pensavo alla compassione. Un autore diceva: la compassione uccide. La compassione è quel sentimento dal quale ci guardiamo perché vuol dire patire con l'altro il suo male, in italiano. In greco c'è una parola che significa che si mostrano le viscere materne di Gesù, è attributo delle viscere di Dio, della mamma, cioè sente la fame degli altri come dolore suo, sentire il male dell'altro come il tuo ed è il principio per sé di ogni azione alla compassione, è il contrario della spietatezza, invece il male dell'altro è più che se fosse il mio, perché se è mio me lo tengo.

La compassione è la qualità fondamentale di Dio, come quella della mamma, senti il male dell'altro. Quando si dice "diventate misericordiosi" in greco c'è una parola che richiama proprio l'utero materno "diventate uterini come è uterino il Padre vostro" ed è



l'attributo fondamentale di Dio questa uterinità, che è la fonte della vita, far vivere l'altro.

Qui ci sarebbe molto da fermarsi perché molte nostre azioni nascono dal delirio di potenza, altre invece nascono proprio da questa fragilità, che è la compassione.

È come se fosse una sorta di passività, un lasciarsi colpire dalla situazione dell'altro, da quello che sta vivendo l'altro, quindi quello che sta vivendo la folla, colpisce me, diventa parte di me stesso, come se non ci fosse una difesa: Gesù si lascia colpire dalla situazione della folla, diventa capace di condividere la situazione della folla.

È qualcosa di più della vicinanza, è la capacità di vivere all'interno la situazione che l'altro sta vivendo, di annullare la distanza.

Normalmente noi abbiamo una grande compassione per noi e ci piangiamo addosso e gli altri...? Peggio per loro! L'altro sta morendo non mi accorgo, ma il mio mal di capo... mi fa un male... non hai idea!! Mi impedisce di vivere!!

C'è un Gesù che ha aperto gli occhi e ha aperto il cuore sulle altre persone. Questo è quello che di fatto sta dicendo il Vangelo, uno dei motivi per cui esplicita quello che sente è perché i suoi e anche noi lo possiamo conoscere. Il Signore è una persona che vuole che mangiamo, cioè vuole che noi viviamo. Quando pensiamo al Signore possiamo pensare a una persona che si prende cura della nostra vita, che ha a cuore la nostra vita, che il fatto che viviamo male o non viviamo non lo lascia indifferente. Non è preoccupato che seguiamo chissà quali mode, è preoccupato che abbiamo la vita, che tutti possano vivere. Questo è ciò che lo colpisce.

È molto bello il salmo 139, 13, quando il salmista dice a Dio *Sei tu che mi hai tessuto nel ventre di mia madre*, cioè mi sei più madre di mia madre, sei tu che mi hai fatto; oppure Isaia 49, 15 che



dice: *Può una madre dimenticare il frutto delle sue viscere? Quant'anche lei lo facesse, io non posso.*

Una cosa interessante è che Gesù dice: Non hanno che mangiare, non c'è una richiesta da parte della folla, non è che la folla va da Gesù a chiedere da mangiare. Gesù previene la richiesta, li conosce talmente bene, è talmente vicino a queste persone che sa che hanno bisogno di mangiare.

Questa è la capacità di conoscere la situazione delle persone, di andare incontro alle persone.

Hanno bisogno di mangiare che cosa? La compassione innanzitutto che è quella che manca. Ed è quello che di fatto nutre, perché quello che nutre non è il pane che è necessario, ma quello che nutre, quello che riempie e sazia è l'altro, è la relazione che l'altro instaura con me.

Già da tre giorni rimangono presso di me... E se li rimando digiuni a casa loro, verranno meno per via, si preoccupa del fatto che possano venir meno, non vuole che veniamo meno nel cammino.

C'è un cammino da fare!

Si, c'è un cammino da fare e addirittura Gesù sa che alcuni di loro vengono da lontano. Questo è un particolare molto bello perché quando si dice della folla il rischio è di un indistinto, ma quando comincia a dire "qualcuno viene da lontano" ci dice che Gesù sa anche che alcuni vengono da luoghi lontani. Oltre ad avere un altro significato questa lontananza, di fatto, indica una conoscenza delle relazioni che si instaurano. Questo è il modo con cui la comunità si crea.

Anche guarda che bello da tre giorni rimangono presso di me... si sarà creato qualcosa in quei tre giorni che rimangono lì, senza mangiare!

C'è una familiarità che si crea, una relazione che si crea e questo dice anche a noi che il servizio che possiamo fare gli uni gli



altri è aiutarci a rimanere con il Signore, mettere dei ponti tra le persone e il Signore e non degli schermi o degli ostacoli, in modo che si possa rimanere con il Signore, familiarizzare con lui, essere conosciuti da lui. Questo fatto di coloro che vengono da lontano apre una pista: chi va da Gesù non sono i vicini, non sono i parenti e i conoscenti come in Luca 2 quando discende al Tempio in carovana, ma i lontani, chiunque può rimanere presso Gesù, non c'è un punto di partenza privilegiato

O se c'è, è lontano. Come il figlio privilegiato è quello lontano, quello che manca e il pensiero va sempre lì.

È come il mangiare, un'azione che ripetiamo quotidianamente, più volte al giorno, Gesù ci fa vedere l'essenzialità di questa ripetizione.

⁴E gli risposero i suoi discepoli: E come potrebbe uno saziarli di pane, in un deserto? ⁵E chiedeva loro: Quanti pani avete? Ora quelli dissero: Sette! ⁶E ordina alla folla di posarsi giù per terra. E, presi i sette pani, rese grazie, spezzò, e dava ai suoi discepoli da offrire; e offrirono alla folla.

I discepoli rispondono con una domanda e diciamo da una parte si moltiplica la compassione del Signore e dall'altra sembra moltiplicarsi anche l'incomprensione dei suoi. Loro portano avanti l'obiezione che per Gesù è una tentazione di fare quello che i discepoli presentano: E come potrebbe uno saziarli di pane, in un deserto?

Cominciano ad introdurre il pane, forse in questo hanno cominciato a scoprire l'essenzialità di questo cibo, ma di fatto quello che pongono davanti è l'impossibilità di poter sfamare queste persone ed è un'impossibilità, secondo loro, convalidata dal luogo in cui si trovano, perché sono in un deserto, dove appunto non c'è possibilità di vita. Come presentare da parte dei discepoli, come la prima volta, un'altra soluzione: la soluzione non è qui, non possiamo noi dare risposta a questa fame.



Ha accennato prima Silvano, la risposta, prima ancora che nel pane, è nella compassione e i discepoli invece partono da un punto di vista materiale; il fatto che devono ancora approdare alla sorgente di quel gesto che è l'aver compassione di quelle persone, perché se c'è quello forse si apriranno anche gli occhi sulla possibilità di una risposta, ma se non c'è quello...

Ricordate che l'altra volta dicevano *Dobbiamo andare...200 denari di pane...*, i discepoli sono ancora nell'economia del comprare/vendere/dare, non nell'economia della compassione e comprare e vendere vuol dire semplicemente guadagnare altrimenti non compri né vendi, cioè nell'economia cosa avresti di più tu, mentre qui l'economia della compassione è un'altra, è l'economia del dare, l'economia dell'amore, l'economia del partecipare, l'economia della vita mentre l'altra è l'economia della morte, del dividersi, ognuno il suo, oppure si compra: è proprio questo salto di mentalità che parte dalla compassione che cambia il mondo e il modo di esistere e di tutte le relazioni, cominciando da quelle più strette di famiglia fino a quelle più ampie.

Infatti sarà alla loro domanda: Come potremmo saziarli?, Gesù fa vedere appunto come uno li può saziare, anzi ha già cominciato a far vedere come li può saziare dicendo sento compassione. In quel modo li si sazia.

Abolendo l'autocompassione per noi, con la compassione per gli altri. Uno che si compatisce è mal messo, fai quello che puoi: guarda gli altri e vedrai che hai davvero compassione! Sono sempre grasse le nostre autocompassioni!

Suscitare questo desiderio, questa volontà. Gesù risponde all'obiezione dei discepoli con una domanda: più che essere messo in questione lui, cerca di mettere in questione noi, le nostre logiche, perché noi dicendo che siamo in un luogo deserto, proponendo queste obiezioni è come se dicessimo le cose più ovvie per noi: è impossibile qui! E quasi vorremmo che il Signore ratificasse questa nostra obiezione, cioè dicesse anche lui "È impossibile!" invece no,



con questa contro domanda che fa, mette in questione la nostra logica, i nostri calcoli, il nostro comprare e dice: Quanti pani avete?

Il Signore che prima sente compassione, chiede loro quanti pani hanno, come per dire: guardate che la soluzione l'avete lì, ce l'avete già. Siete preoccupati di chissà quali cose, ma il pane c'è già e a maggior ragione quello che sta mancando è la compassione. Ma se non altro li prende da quello che forse, sono in grado di vedere.

I discepoli sono preoccupati per i sette pani perché altrimenti glieli mangiano: l'unica compassione è per se stessi. È il capovolgimento della compassione che crea la relazione, non è compatirsi o il pensare a sé, ma il pensare all'altro. Il pensare e pensare l'altro, il pensiero che pensa se stesso è lo specchio di se, è il niente, il vuoto, sentire se stessi sono tutti capaci, il sentire è per l'altro, altrimenti non esisti, sei morto tu, affoghi dentro a tutti questi pani, nel grasso e la vita è insensata.

E loro rispondo Sette: cioè vanno, vedono e dicono quanto hanno. Forse per loro potrebbe bastare, ma per lo meno dicono questo numero, che riprende il cinque più due della prima moltiplicazione che da un lato dice la completezza e dall'altro lato dice anche che sette rispetto alla folla può essere poco, ma Gesù chiedendo loro quanti pani hanno, già dicono "qualcosa c'è": non è importante il poco o il molto, Gesù non fa un ragionamento di questo tipo. Quello che importa è il dare il poco o il molto che c'è. Così dice anche della vedova che getta due spicciolo nel tesoro del tempio: come lei metti tutto. Allora c'è un'altra logica con cui si va avanti, procedi e procedi nel Signore. Di fronte a questa risposta da parte dei discepoli, allora ha luogo il gesto.

Dopo aver dato l'ordine di posarsi per terra, Gesù presi i sette pani. È bello che venga ripetuto: sono proprio i sette pani. Se non ci sono quei sette pani non avviene nessun segno, cioè se noi non consegniamo anche quel poco che abbiamo nelle mani del Signore, il Signore non compie nessun segno.



Prende quello che c'è: non dice "cosa vuoi, è poco! Cosa vuoi che sia!" quella falsa modestia per cui c'è poco

Però....però me lo tengo!

Consegna. Questo vale anche nelle relazioni: c'è una affermazione nel diario di Etty Hillesum "Forse è proprio la paura di sprecarsi che impedisce alle persone di mettere in mostra i loro doni migliori": la paura di sprecarsi, paura di consegnare queste cose, perché in questi pochi pani, queste persone sono costrette a consegnare loro stesse.

Fermatevi adesso un po' al rallentatore sulle varie parole che sono quelle dell'eucarestia: prendere, rendere grazie, spezzare, dare.

Questo prendere che è l'azione primordiale: tutto prendiamo, tutto quello che ho lo preso da altri, dalla vita alla cultura, all'affetto, alle relazioni, tutto è preso. Lo posso prendere rubandolo e allora mi interessano le cose e divento feticista o lo posso prendere rendendo grazie, cioè è grazia dell'altro, viviamo tutti di grazia dell'altro, cioè la relazione con cui dai.

Per questo siamo figli e siamo contenti di esistere, la nostra vita è una grazia perché ci è stata data per amore e tutto diventa bello quando si prende non come possesso, come mio, tanto o poco non m'interessa, perché è grazia!

Questa prima azione che fa Gesù del prendere, significa accogliere quello che viene donato, che a volte può far piacere ma a volte costa fatica per tanti motivi, desidereremo di non dover dire grazie a nessuno, essere autonomi, autosufficienti e piano piano ci richiudiamo ad ogni relazione. Gesù invece no, accoglie quello che i suoi discepoli, che non stanno capendo ancora niente, danno. Lo accoglie a piene mani senza trattenere: però la prima cosa che fa è questo prendere, rendere grazie e poi spezzare.

Il Signore non mi chiede "devi dare la tua vita", figurati. Innanzitutto prendi questa vita qui, accorgiti del dono che ti



circonda, del dono in cui sei, prova a rendertene conto perché questo è il primo passo.

Proprio quello di prendere e dire grazie, cioè di sentirti amato, fa sì che tu possa amare e cambia la vita. La vita è un dono, sono amato. Se ti senti amato sai amare e sei amato, perché la vita ce l'hai, non te la sei data tu e allora diventi parte della Trinità: il Padre ama ma ha bisogno di essere amato anche lui e capito, il Figlio lo riama e questo amore è la vita di tutti e due, altrimenti è la morte e questo modo di vivere il pane e ogni relazione è la vita stessa di Dio che circola in noi e ogni istante o si vive questa vita o è morta: prendi, lo metti in tasca e lo mangi, anche le persone, anche te stesso, oppure non credi neanche in te stesso. Il rifiutare se stessi, il non amare se stessi è la cosa più abominevole che ci sia, chi non ama se stesso non può amare nessuno. È un inganno, capisco, perché quasi nessuno si accetta come punto di partenza, però è fondamentale.

Questo spezzare i pani diventa la condivisione che tramite i suoi discepoli raggiunge la folla e dà: spezzò e dava, Gesù è colui che dona e i discepoli sono chiamati da mediatori di questo dono del Signore, coloro che prima ponevano delle obiezioni, come uno potrebbe saziarli in questo deserto, qui stanno vedendo come fare, appunto condividendo quello che si ha, questo è il segreto della vita, di un dono accolto, di un dono a propria volta donato, non trattenuto.

Vede la folla che aveva fame, non ha da mangiare, cioè non ha da vivere; la qualità di vita è proprio questo prendere per gratitudine, sentirsi amati e amare e condividere, questa è la vita, altrimenti è morte, in ogni relazione e anche con se stessi, a livello personale e universale.

Questo è il divino, la compassione.

Ciò che sazia, che in questo dono è presente il donatore. Questo è ciò che sazia questa folla, che sazia ognuno di noi,



continuando a donare, ripetendo questo gesto fa vedere come il Signore non si stanchi mai nel donare e nel donarsi. Ci possiamo forse stancare noi, ma nel suo dono il Signore insiste una, due, infinite volte e non c'è un altro modo con cui si può far conoscere, anche il fatto di ripetere queste gesto, sarà sempre questo gesto che il Signore offrirà, non è una strategia, no questo è il Signore, in questo gesto c'è il senso della sua vita, oltre che il senso della nostra ed è con questo gesto che si congederà dai suoi, con questo che si farà conoscere presente dopo la sua resurrezione, in una vita donata

Ed è questo gesto che ripetiamo ed il fondamento dell'essere cristiani, è il cibo, il pane della vita ed è lo stile di vita che siamo chiamati ad alimentare quotidianamente attraverso la Parola. Come sapete i Vangeli sono nati attorno all'eucarestia per spiegare queste parole che Gesù ha detto: è il mio corpo dato per voi. Che cos'è il suo corpo: è quello che vediamo nel vangelo che vive così e stasera scopre le carte dicendo: *ho compassione*, il suo corpo è compassione.

⁷E avevano pochi pesciolini, e, avendoli benedetti, disse di offrire anche questi. ⁸E mangiarono e furono sazi, e levarono sette sporte di pezzi avanzati. ⁹Erano circa quattromila, e li rimandò. ¹⁰E, subito, salito sulla barca con i suoi discepoli giunse nelle parti di Dalmanuta.

Qui compaiono questi pesciolini. È vero ce Gesù aveva chiesto quanti pane avete, ma sembra che il coraggio ai discepoli venga man mano, cominciano a mettere i pani e poi tirano fuori i pesciolini che aveva lì. È vero questo gesto perché dice che forse piano piano comprendono che si può donare senza riserve, senza tenere qualcosa di scorta come dire "Non sappiamo come va a finire, diamogli i pani e ci teniamo questi pochi pesciolini" no, anche questi pesciolini e Gesù, benedicendoli, disse di offrire anche questi. Cioè anche questi pochi pesciolini, anche quello che non ci sembra niente ha la benedizione del Signore, perché come c'è uno sguardo da parte del Signore che ci rivela il modo con cui guardare la vita, sotto questa benedizione.



Gesù bene dà e noi benediciamo di lui, e invece anche questi pesciolini sono benedetti perché tutto è divino, anzi sono anche segno di Cristo. Noi stessi diventiamo divini, diventiamo Dio, vivendo questo prendere, rendendo grazie spezzando e dando. Abbiamo lo Spirito di Dio, la vita di Dio cioè l'amore. Allora questa è la vita, è il mangiare, che va alimentata costantemente dalla Parola e dal Pane.

Questa sazietà, siamo partiti leggendo Isaia: Perché spendete per ciò che non sazia?, non è solamente il pane o questi pochi pesciolini, ma davvero c'è una relazione che sazia e ci riempie il cuore. Questo è ciò che il Signore dà in una maniera abbondantissima: ne rimane! Anche l'esperienza che i discepoli possono fare oltre alla folla, è che questa vita si moltiplica tra le mani, se entri in questa logica non avere paura, non solo non mancherà per te, ma ne avanzerà. Veramente si è colmati, stracolmati di questi beni: più ne dai più ne hai.

Anche realmente al mondo non mancano i beni, manca la condivisione dei beni, basterebbe per mantenere molte più persone. Invece c'è la miseria di chi affama e la miseria di chi è affamato. Chi affama è più famelico, non gli basta mai e la maledizione è mangiare e non essere mai sazio, ciò che sazia non è il pane ma cosa c'è nel pane. Anche se il pane è sudato, comunque si vive del pane donato anche se c'è il sudore dei genitori dentro, quel sudore è amore, è dono e anche il pane che diamo se pur parte del nostro sudore, è amore perché è vita. La maledizione invece è non essere mai sazi.

Si ricorda il numero delle persone: quattromila che vengono rimandate.

La differenza della precedente moltiplicazione: quante ceste sono avanzate? Dodici. Qui sette. Gerolamo commenta: "Sai perché ne sono avanzate meno? Perché nella ripetizione si mangia di più!" Un'altra interpretazione è che sette è più di dodici, ovviamente:



sette è il numero perfetto, sette giorni della settimana, sette è Dio stesso e tutto il cammino della creazione.

Poi quattromila, come sapete, è più di cinquemila: cinquemila, in Atti 4,4 erano i primi cristiani che vivevano così; quattromila invece sono quattro i punti cardinali per dire l'infinito, cioè tutti, tant'è vero che questa tradizione eucaristica che richiama i sette diaconi che vengono da lontano, i pagani è fatto quell'accordo universale, mentre qui è Israele. Quindi vedete come nella ripetizione si allargano gli orizzonti.

A proposito di Israele e dei pani, per tutti il segno è lo stesso, tutti viviamo di questo pane.

Credenti e non credenti, ebrei e pagani, anche i cagnolini.

Dice che vengono rimandati. Gesù compie questo segno e rimanda le persone. Vedremo in Giovanni le persone vanno per farlo re, Gesù non sfrutta per sé questo segno, non crea una sorta di dipendenza come se avesse fatto il grande gesto e li può tenere lì: no, li rimanda, come dire che questo è un pane che ti aiuta a camminare, che ti rimette sulle tue gambe, che ti dà la possibilità di vivere tu stesso secondo questa logica, per servire.

Capite che tragedia se avesse preso la gente per la gola e l'avesse legata a sé per il pane, tremendo, l'avrebbe posseduta. E noi nelle nostre relazioni se diamo qualcosa vogliamo possedere qualcosa, cioè possedere l'altro, invece no, Gesù dice: vai!

Abbiamo un lungo cammino da fare, tutti.